IL MARCO GEGANIO

Opera in Prosa

DEL SIGNOR

CO: ANTONIO ZANIBONI.

Al Nobilissimo, ed Eccelso Sig. Senatore

CO: PAOLO EMILIO FANTUZZI.

In Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole. 1720. *Con lic. de' Superiori.*

SIG. SENATORE.

Resento divotamente a Voi, Nobil' Uomo, l'Opera del Marco Gegamio (dell'erudita penna del Sig. Co: Antonio Zaniboni) a cui ho avuto il coraggio di porre in fronte il riverito vostro nome, affine possa manifestarsi al Mondo l'umilissima servitù, che professo alla vo-

stra gran Casa . La debolezza del dono non può in vero per se stesso meritare il vostro gradimento, può fargli bensì acquistare tutto il pregio maggiore l'umanissimo accoglimento, che vi degnaste di dargli per solo impulso dell'innata vostra benignità. Affidato dunque di conseguire tal grazia mi dò l'onore di dirmi, qual'altre volte detto mi sono

Vostro Umiliss. Divotiss. Obblig. Servit.

Domenico Maria Creta.

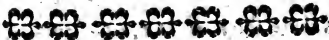
AR-

ARGOMENTO.

MArco Geganio Console Romano, avendo in una Guerra trà gli Ardeani, e Romani conseguita Vittoria, trà le spoglie del suo Trionfo condusse certa Albina d'Ardea, che di Schiava rendette sua Moglie segretamente: essendosi dopoi dal Senato stabilito, che si rendessero a quei d'Ardea li Prigionieri; Marco Geganio fu costretto a rimandare Albina, con tutto che di lui fosse gravida, per non palesarla sua Moglie. Tornata in Ardea partorì ella una figlia per nome Sabina, quale cresciuta, ed essendo bellissima, fu cagione di nuova Guerra in Ardea tra' Nobili, e la Plebe, essendo Furio suo Amante da quei difeso, e portato, come da questa Vo-

lusio di lei pretendente per esserle stato Tutore. Di più avendo Volusio, e la Plebe chiamato l'ajuto de' Volsci; chiamarono i Nobili quello de' Romani, e Marco Geganio fù spedito dal Senato in Campo sotto le Mura d'Ardea contro i Volsci, e la Plebe, e Volusio a favore di Furio, e de' Nobili, senza sapere di quella fosse sua figlia, come dopoi scoprì nell'atto di dover'eseguire gli ordini del Senato, che a morte la condannò. Fu dall'Autore formata quest' Opera aggiugnendo all'Istoria Romana tutto l'Episodio, che richiedeasi, per farla comparire più grata su' Teatri.

LETTORE.

Se incontrerai le parole di Fato, Numi, Deità, Cielo, e simili, intendile per pura bizzarria della Poesia, e non già per sentimenti di chi scrisse inalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

Vidit D. Jo: Chrysostomus Piazza Clericus Regular. S. Pauli, in Eccles. Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Die 3. Junii 1720.

Imprimatur.

F. Jo: Dom. Liboni Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

ATTORI.

Marco Geganio Consolo Romano Padre di Sabina.

Furio Nobile d'Ardea, Amante di Sabina.

Cluilio Generale de' Volsci.

Volusio Tutore di Sabina.

Sabina figlia di Marco Geganio, e di Albina, Amante di Furio.

Camilla Moglie di Cluilio.

Claudia Moglie di

Sergio Capitano de' Volsci.

Sacerdote della Pace.

La Scena è ne' Suborghi d'Ardea.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tempio della Pace.

Sacerdote, Geganio, Cluilio, Furio, Volusio, Romani, e Volsci in atto di sacrificare.

Sac. GRan Dea, cinta d'ulivi, e d'alta luce serena, giurano uniti a piè di questo Altare fumante Romani, e Volsci amistade fedele; dal tuo bel seggio di luce i loro voti benigna adempi, queste accettando Vittime intatte, e pure, che t'offrono per mia mano.

Geg. Gradisci in sì bel giorno, amabile Deità, le offerte umili di Cluilio, e di Geganio, ed in esse poi anco, e di Roma, e d'Ardea.

Clu. Queste, che il giuramento, di cui sono oramai spettatrici le armate Schiere, oggi amiche palesa, unisci, e stringi col ben soave tuo nodo, amabile Dea della Pace.

Fur. Segnisi pure con bianca pietra un Giorno sì fausto, ed un così felice momento, in cui dopo lo strepito delle Trombe Guerriere, il giulivo suono delle medesime d'ogni intorno s'ascolta.

Vol. E l'aura soave di Pace riempiâ ogni cuore di giubilo.
Geg. Legge è del Romano Senato, che noto rimanga a questi Duci il vigore inviolabile delle eccelse alte promesse colà descritte, e delle quali formati furono i patti di questa Pace.
Clu. Legganfi pure ad alta voce è giusto, che intenda il Popolo ancora il suo decreto.
Fur. (*legge.*) Perchè la rea discordia cessi di funestare le vie d'Ardea, tra' Nobili, e la Plebe, stabilisce la Pace amica, e sempre provida Roma. Si tolga l'assedio alle sue Mura, deponga l'Armi la Plebe, e restino i Volsci amici de' Romani.
Clu. Ma dell'origine primiera di questa Guerra non si parla in quel foglio? non sarà dunque Sabina del nostro Volursio, e non è trà le leggi del vostro Senato ancor questa?
Geg. A me non parve d'intenderla.
Clu. Lasciò forse al suo Consolo questo pensiero, perchè non rimanesse oziosa l'autorità dello stesso.
Geg. Non fia, che io solo disponga di questa Vergine, che Roma protegge, tacque di Sabina il Senato, tace di Sabina anco il Consolo.
Clu. E queste sono le Paci, che Roma stabilisce? questa l'amistade, che pensa stringer co' Volsci?

Geg.

Geg. E' tempo di proseguire la ceremonia.

Clu. Anzi di romperla.

Geg. E vorrai dunque per una pretesa Fanciulla profanar queste Mura, e questo suolo così venerato, o ve ne condusse il bel desio della Pace?

Clu. Quivi appunto di nuovo vi s' intima la Guerra, quando di Volusio esser non debba Sabina.

Geg. Si rapporti al Senato, ei forse....

Clu. In questo istesso luogo, in questo preciso momento, ò Geganio prometta, ò mi è Geganio nemico.

Geg. Senza timore di già lo sono, ma lo è meco di chi temerario l' insulta nelle sue leggi Roma temuta.

Clu. Con cento armate falangi strapperò dal seno ben' anco di quell'altera la pretesa Sabina.

Geg. Così agevole non sarà forse l' esecuzione di ciò, che troppo audacemente ti riprometti.

Clu. Sappia il Senato, e Roma, che i mali formati nodi della sua Pace mi traggon di nuovo ad una Guerra implacabile, e che per esserle più nemico, l' amicizia medesima, che doveasi quì stabilire poc' anzi, di già m'inspira, e vendetta, e furore.

SCENA II.

Geganio, Furio, e Volusio.

Vol. TAcqui fin' ora sorpreso dall' alta meraviglia di vedere in un Consolo, in un Senato di Roma tanta, e sì palese ingiustizia; dunque sul cuore di questa Vergine non avranno alcuna ragione la tutela, l'educazione, l'assistenza, i benefizj? Dunque la vostra Roma sarà maestra d'ingratitudine?

Fur. A me tocca rispondere, se mel permetti, invitto Padre.

Geg. Favella, e confondilo.

Fur. E molte, e vigorose mi s'affacciano le ragioni, per confonderlo; ma in questa lite, nè l'armi, nè le leggi, nè Roma, nè i Volsci dovrebbon decidere; non tocca a Furio, non a Volusio, tocca bene a Sabina, il dispor di Sabina, ella è l'arbitra di se stessa, e se l'amore per me ne dispone, d'ogn'altro pretensore non temo.

Vol. Ed ecco una superba insussistente proposta, facile a dimentirsi dalla stessa Sabina: venga ella pure alla vostra presenza, e l'udirete confondere la di lui prosunzione.

Fur. Se varia da se medesima non comparisce, a costo del suo rossore, trionferà l'amor mio.

Geg.

Geg. Facciasi, io v' acconsento, quì ne venga la Principessa, e di sua bocca il favorito dichiari.

Fur. Udirai, che quello son' io.

Vol. A me prepara nome sì dolce la tenera di lei propensione.

Geg. Sarò spettatore delle vostre fortune, ò delle vostre sventure.

Fur. La mia impazienza di già palesa la certezza di mia vittoria.

Vol. La tranquillità, con cui l' esito n' attendo, è un chiaro contrasegno, ch' io non mentisco.

Geg. Essa il dirà frà momenti.

Vol. Ma tu, Duce ammirabile, se mai provasti la forza della passione d' amore negli anni tuoi più felici, benchè meno gloriosi, investisci qualche pietà del mio duolo, e ramentando a te stesso la possanza di due begl' occhi...

Geg. Ah sì pur troppo io la ramento, e seco quella funesta serie di sventure, con le quali il mio amore, accompagnar vuole un giorno la pompa d' un' infelice vittoria. Albina, Albina, oh Dio, che questo nome strappatomi dal dolore, vorrebbe pure esigere le mie lagrime, non contentandosi de' miei sospiri; ma....

Fur. Quì giugne Sabina, o mio Signore, osservate, che Maestà, che bellezza, e per esser' indi più certo, che sia per me il di lei voto, vedete come a me rivol-

volge i di lei sguardi, e come nel rimirarmi copre le belle guancie di modesto rossore.

SCENA III.

Sabina, e detti.

Vol. APpunto, o Sabina....

Geg. A me s'aspetta l'interrogarla, soffri, ed ascolta. Vergine illustre, a te, per cui serba Roma stima, ed affetto di Madre, chiede Geganio spedito dal di lei sempre augusto Senato in tua difesa a favore di Furio, se pure al tuo desiderio ingiustizia, ò violenza usi, od imponga, niegandoti alle nozze del qui presente Volusio. Disperdi una volta gli odiati semi di questa sì fiera Guerra, e dichiara tu stessa il vincitore, di cui esser devi palma, e corona; parla, sì parla, generosa Sabina, nè volere, che il sangue de' Romani, e de' Volsci rabbiosamēte si sparga per cagione del tuo silenzio; ami veramente Volusio?

Sab. Ah, Signore, date un'occhiata alla serie de' benefizj, che hò da lui ricevuti, e vi risponderanno per me, che non può darsi in Sabina, che una sincera gratitudine, un'obbligo immenso al benefico suo Tutore, e fino che in petto avrà cuore, avrallo per essere memore, e grata.

Vol. Mia adorabile Sabina, quì non si trat-

tratta di gratitudine, o di dovere, discorresi d'affetto, e di tenerezza amorosa, si parla di Sposo, non di Tutore; deh spiega....

Vol. Che si richiede di più?

Sab. Se poi debbo spiegarmi sù questo punto, dirò, che unisce quest'alma ad una somma riconoscenza per Volusio, un sommo amore per Furio, e quanto all'uno è grata, all'altro è amante, e la luce di quella fiamma, e l'ardo e di questo foco, dureranno ad illustrarla, e ad accenderla, fino all'estremo de' suoi respiri.

Feg. Udiste?

Vol. Intesi, ed in fatti non poteasi favellare diversamente da una Fanciulla timida, e paurosa in un Tempio della Pace, ove Roma comanda, alla presenza del Console minaccioso, e trà le schiere de' Soldati Latini. Io per me già men vado, e certamente Sabina parlò sforzata da questo apparato di Romana possanza. Già m'assicuro di farla mia, in onta ancora de' miei nemici, mercè il valore insuperabile de' Volsci invitti.

SCENA IV.

Furio, Geganio, e Sabina.

Geg. PArte irato Volusio, rimane però quivi ad attenderlo non men

for-

forte Gegario. E' tempo, che si visiti il Campo, affine di tenere in pronta ordinanza le Truppe, per opporsi ad ogni improvvisa sorpresa dell'inimico. Oh quanto vario da quello, ch'io m' attendeva, è stato l'esito di questo congresso; ma pure si vada al Campo, e tu sollecito Furio, rientra in Ardea, avvisa i Nobili della continuazione dell'armi, acciò sieno pronti contro le mosse della plebe insolente, che favorisce Volusio. Ritorna poscia al mio fianco, e con esatto ragguaglio, rendimi conto dell' operato.

SCENA V.

Furio, e Sabina.

Fur. PUr mi rimane un'istante, in cui mercè render posso alla cortese dichiarazione, che hà renduto Furio poc' anzi il più felice di tutti gli Uomini.

Sab. Nò, che non era capace di simulati pretesti il mio tenero amore, nè potea più lungamente nascondersi. Fui più volte sul punto di favellare con equivoci, ma questo non è il linguaggio di chi ben'ama. Vacilla negli affetti quel cuore, che cerca di nasconderli, e certa nobile, e sincera franchezza è il più bell' attestato, che possa attender l' amante della sua Dama.

Fur.

Fur. E questo istesso prezioso attestato risuonandomi là trà l'armi all'orecchio, m'inspirerà coraggio per la vittoria, ed unito al mio nobile ardore, mi porterà ben presto al tuo seno.

Sab. Attenderò con impazienza quel sì felice istante, in cui tu fuor di periglio, io d'incertezza, possiam gioire.

Fur. Dubiti forse della mia fede?

Sab. Nò, che farei torto alla mia, di cui essendo la tua premio, e mercede, mi convien prenderne le misure dalla medesima.

Fur. Dunque di quale incertezza favelli?

Sab. Di quella, che fù poi sempre indisgiunta dalle battaglie.

Fur. Ah sol di vincere è il destino di Roma.

Sa. Ma sol di perdere è il destino d'amore.

Fur. Questo caro timore m'incoraggisce.

Sab. Questo troppo coraggio mi fà spavento.

Fur. Timore ben proprio di Vergine amante.

Sab. Coraggio tutto opportuno in giovane Cavaliere.

Fur. Vado ad adempiere gli ordini del mio Duce.

Sab. Ed in essi a segnalare la tua ubbidienza.

SCENA VI.

Sabina sola.

Quanto costi di pena all' infelice Sabina tumulto fatale della plebe

d'Ar-

d'Ardea, che alle desiderate Nozze mi togli dell'amabile Furio. Questa Guerra, sì, questa barbara Guerra ripiena di azzardi, e di perigli al mio diletto, nacque pure per opra d'un de' miei sguardi; oh rimembranza, che mi tormenti. Ogniuno de' Cittadini dal ferro nemico trafitto, bisogna pure, che con l'ultima tremante voce maledica il mio nome, come dell'autrice di sì funesta Tragedia. Quante Madri, e quante Spose sù i Cadaveri de' cari figli, e de' graditi Consorti, rivolte alla sola cagione delle loro lagrime, augureranno alla medesima quelle sciagure, che soffrono per sua colpa, e tutte tutte cadranno sù la parte migliore di me stessa, il mio Furio diletto. Ah già lo veggo lo strale volante, che dalle tende de' Volsci se ne viene a piagarlo; già nella mischia più folta parmi udire tra' moribondi la di lui voce chiamarmi replicatamente per nome, e poi... Cieli.... ma dove, dove, o Sabina, trascorri? Così dunque de' Numi di Roma, di Geganio, di Furio, e del valore diffidi? Preparati forse un' esito più felice al cimento, e con la sconfitta de' Volsci, a te l'acquisto del caro bene, per te combattono Roma, ed Amore, e la sorte dell'una, e il potere dell' altro, già t'assicurano.... ma non vantare anticipatamente un trionfo, che
stà

stà riposto ancora nell' incertezza dell' avvenire, accompagna più tosto, o Sabina, gli sforzi dell' armi con le premure de' tuoi voti più accesi, affine, che senza taccia d'ingiuste non possano le Deità tutte non esaudirti.

SCENA VII.

Suburghi d'Ardea.

Sergio con Soldati, poi Claudia.

Serg. Ne più felice, nè più gradita novella potea recarmisi. La rinovazione di questa Guerra in me rinuova quel giubilo, con cui per esser seguace della gloria nel Campo, abbandonai de' patrii tetti, e della Moglie istessa, e l'agiato soggiorno, ed i soavi amplessi. Più diletta l'orecchio di Sergio il suono feroce delle Trombe, e lo strepito de' Tamburi, che le amorose lusinghe, e dolci parole della Consorte. Soffrinlo in pace, e Claudia la Sposa, ed Alba la Patria; il mio generoso abbandono mi rende di loro più degno. Voi mi seguirete ad affrontar l' inimico, valorosi Soldati, e rivolgendo al vostro Duce gli sguardi, v' adestrarete a seguirne gli esempi; ma che veggo, che scorgo? Claudia in questo luogo?

Clau. E come poteva io trattenermi più lungamente da te divisa, o mio Consor-

sorte: l'impaziente amor mio....

Serg. Il mio rigoroso divieto, e la legge de' miei comandi doveano trattenere gli andaci tuoi passi.

Clau. Malamente si accordano con la mia tenerezza i tuoi rigori, nè poteva io sofferire....

Serg. Più mi disobbliga l' innobbedienza d'un' audace Consorte, di quello possan piacermi codeste vane finezze d'un' amor, che delira.

Clau. Ascolta, o caro, le mie discolpe.

Serg. Veggo abbastanza il tuo delitto.

Clau. Delitto di troppo amore suol' esser degno di scusa.

Serg. Chi si oppone alla mia gloria non mi ama.

Clau. Vengo anzi ad accompagnarti, e ad accrescerti il tuo trionfo.

Serg. Troppo se ne oscurerebbe la luce, se dovesse concorrervi l' assistenza di Donna.

Clau. Fermetti, o Sergio, che io siegua l'orme delle tue piante.

Serg. Vò lasciare per dove io passi vestiggi di onore, e non di codardia.

Clau. Mi addestrerò sù l'esempio del tuo valore ad esser forte.

Serg. Ma non lascierai d'esser Donna.

Clau. L'essere però di tua Sposa mi renderà dall'altre distinta.

Serg. Distinguiti dunque con una pronta ubbidienza, ed in Alba ritorna.

Clau.

Clau. Ch'io torni in Alba, e quì ti lascii?

Serg. Teco porta nell' onor d' ubbidirmi la gloria ancor di piacermi.

Clau. E' troppo acerba a quest'alma.

Serg. Perciò più degno d'una tua pari.

Clau. Non posso dal tuo fianco staccarmi.

Serg. Non avrai, che disprezzi.

Clau. E questi ancora mi saranno graditi, se fia, che da te li riceva. (singhe.

Serg. Sento irritarmi da così affettate lu-

Clau. Soffri, deh soffri.

Serg. Nò, che non posso di più soffrirti, e m' involo.

Clau. Così mi fuggi, disamorato Consorte? Ed i più sinceri attestati della mia fedeltà non ricevono da te per mercede, che rimproveri, ed oltraggi? Mà non per questo, che sei tu più severo, sarà Claudia men fida, anzi prendendo motivo di un nuovo amore più distinto, e più nobile dalle tue medesime ingiurie, ti seguirà dovunque tu vada, e fino tra' perigli più evidenti del Campo; per morire se non altro a'tuoi piedi con lo splendido vanto di esserti stata fedele.

SCENA VIII.

Furio in atto di rendere prigioniera Camilla.

Fur. Cedi, o gran Donna, che tale al portamento, ed al valor ti di-

stin-

ſtinguo; cedi, ſei prigioniera.

Cam. Teco combattono il deſtino, e le Deità tutte del Cielo; ſe le genti più ſcelte de' Volſci, che eran quì meco, hanno dovuto ſoccombere; ma dimmi, non fù dunque sù l'alba di queſto giorno ſtabilita co' voſtri la pace dal mio Spoſo Cluilio? sù tale ſuppoſto io m'avanzava alle ſue tende per abboccarmi con lui.

Fur. Doveaſi ſtabilire, egli è vero, ma il tuo feroce Conſorte ne intimò di nuovo la Guerra.

Cam. Io ſarò dunque la prima a ſofferirne gli oltraggi, offerendo il piede incauto alle ſervili catene.

Fur. Non rende, come tu penſi, inſolente, ed altero un gran cuore la ſua vittoria, ed è ben varia da quella degli altri la condizione de' noſtri vinti, ti rendo, o Principeſſa, la libertà.

Cam. Sei generoſo.

Fur. Vanne al tuo Spoſo, e narragli queſto ſucceſſo, digli, che hanno dovuto cedere a pochi Romani molti de' ſuoi, e cominciano di già queſte Campagne a roſſeggiare del ſangue de' Volſci, ed a sfrondarſi d'allori, per coronare i Guerrieri Latini; digli finalmente, che tu medeſima rimaneſti mia preda, e che io fui tuo Signore; ma per un ſolo momento; e il fui ſol tanto, che aver poteſſi il piacere di ridonarti a te

ſteſ-

ſteſſa, di ridonarti al tuo Cluilio; digli, che ti rimanda alle ſue tende quel Furio, contro di cui egli ſoſtiene il partito di Voluſio, e della Plebe d'Ardea, quel Furio inſomma, che eſſendo generoſo, ricuſa del pari, e di condurre ſemmine benchè illuſtri come ſpoglie del ſuo trionfo, ed avanzarſi a dividere Mogli, e Mariti.

Cam. Rapporterò fedele al mio diletto i tuoi detti, ſarò memore di sì gran benefizio, non meno che di sì eccelſa virtù.

Fur. Scortiſi alle tende nemiche la Principeſſa, e veggano i Volſci come trattano i ſeguaci della Romana poſſanza le Prigioniere di ſimil rango.

Cam. Arrida il Cielo a'tuoi Voti, e renda mercede a così nobile gentilezza.

Fur. Apprenda in tanto Cluilio, a non dividere quelle animе, che amore unì, e diſtingua nel mio procedere, quale ſtrada debba egli battere, per eſſere generoſo.

SCENA IX.

Camilla, poi ſubito Claudia.

Cam. INvitto, e prode mi ſi fè ben conoſcere il Duce d'Ardea, e ſaprò, ſe non altro.... ma chi è coſtei?

Clau. Inutili ſolleçitudini d'una Dōna infelice, paſſi gittati di una Spoſa dolen-

te,

te, per quanto affrettassi il camino, non potei raggiugnere il mio Sergio, che inoltratosi trà le schiere de' Volsci...

Cam. Di che ti lagni, o Donna: che parli delle schiere de' Volsci?

Clau. Ah, che trà le schiere de' Volsci, il mio Sposo ingrato, e pieno solo di fasto guerriero stassi, e mi fugge, ed ecco il gran motivo del mio dolore.

Cam. Consolati, che la Moglie di Clulio ti promette assistenza.

Clau. Forse quella tu sei?

Cam. Appunto, e dalle tende dello Sposo men vado, colà mi siegui.

Clau. O me trè volte felice, verrò su l'orme de' passi tuoi, accertata dalle generose espressioni di sì degna Principessa dell' esito fortunato.

Cam. Vedrai il tuo Sposo, ed il tuo Sposo dovrà vederti, e gradirti.

Clau. Questo è ciò, che sospiro;

Cam. E questo è ciò, che ti promette Camilla.

SCENA X.

Luogo remoto vicino al Campo de' Romani.

Geganio solo, poi Sabina.

Geg. AH Volusio, Volusio! vegendo ti forse di non potere avilire, nè abbattere Geganio, nè con l'armi, nè

con

con le minaccie, hai ben trovato di che insinuare all' anima mia un tale tormento, che l'agita, e l'affligge, al di cui violento potere non posso mantenermi nel consueto mio fastoso disprezzo. Richiamasti alla mia memoria gli antichi, ed al pari sventurati affetti miei, mi facesti sovvenire d'Albina, e bastò questo nome, bastò questo pensiero a fare di un Duce, che t' insultava, un' infelice che pena, e di un guerriero a te formidabile, un' amante penoso a te stesso. Potessi almeno, se non altro, strignere al seno l' urna felice, che rinchiude le care ceneri, e bacciare quegli avanzi fortunati di sì prezioso tesoro. Potessi (già che presto spero di calcar vincitore le via d'Ardea) presentarmi così cinto d' Allori al Sepolcro di lei, come d'ogni sola cagione d'ogni mio trionfo; deh amabile spirito della mia cara, tu, che infondi coraggio....

giugne Sabina, & ode.

Sab. Che parla il Consolo? *lo seguita.*

Geg. Nel seno del tuo Geganio, e il rendi quasi certo della vittoria, consola ancora le mie..... ma ecco la Principessa Sabina, oh Dio!

Sab. Tu sospiri, o Signore?

Geg. Sì, io sospiro, e con ragione, o Sabina.

Sab. Il rischio de' tuoi Romani, il periglio dell' armi tue esposte per mia cagione agl' insulti de' Volsci, ti trassero

questo sospiro dal petto, al giugnere, ch' io feci?

Geg. Tu non intendi ben'anco, o fanciulla, il linguaggio de' sospiri, se in me credi effetti di viltà, non di dolore.

Sab. Ma quale affanno importuno....

Geg. E' breve un corto giorno a lunga storia; d'altro si parli.

Sab. In vano si cerca di nascondere il veridico significato di quel sospiro. Il turbamento, in cui vi ritrovo, la interna pena di quell'anima mi confermano nel mio pensiero.

Geg. Oh quanto è lungi il motivo di questo mio duolo.

Sab. Se però tutto il sangue dell' infelice Sabina fosse egli bastevole a sedare la turbolenza d'Ardea, ed a porre in salvo ed i Romani, ed i suoi Concittadini, eccolo pronto nelle mie vene. Prenditi, Duce, questa sol vittima, e risparmiando la vita di tanti, placa con essa l'ira de'Numi, di Roma, d'Ardea, eccoti il petto ignudo, eccoti il cuore aperto.

Geg. Questi veramente di Principessa illustre, e quale ti ci fà credere Volusio sono sentimenti magnanimi, ma lo sono più che di Donna d'Ardea, sembrano figli di qualche Romano; e percì dimmi, o Sabina, di chi sei figlia?

Sab. Qnanto a me palese è l' aspro tenor della mia Stella, altrettanto è l'essere

me

me nascosto de' miei Genitori. Volusio, che mi educò con sentimenti di nobile Donzella, sempre me li celò, assicurandomi, che in ciò serbava un grande arcano, e che a suo tempo...

Geg. Egli non mente, perchè sei generosa, e quella morte, che sprezzi al riparo di Roma, e d'Ardea, ti rende degna degli onori, e dell'una, e dell'altra, ma ecco Furio, qualche cosa rapporta.

SCENA XI.

Furio, e detti.

Geg. CHe rechi d'Ardea?

Fur. Infausti avvisi; accesa d'insolito furore scorre la Plebe, e con impeto tumultuario tutte le Case de' Nobili insulta, e minaccia, ha ella di già occupata l'eminenza del Colle, e si teme un'attacco improvviso. Per porre qualch'argine a questo precipitoso torrente, m'offro io stesso ad una singolare disfida con Volusio medesimo, se tu, Signore, il concedi.

Geg. Approvo il tuo sentimento.

Fur. Andrò io stesso....

Sab. Ah, Numi, che colpo!

Geg. O questo nò; venga pur'egli, e se gli invij la disfida.

Fur. Tanto si eseguirà.

Geg. Vado a segnar di mio pugno codesto foglio.

SCENA XII.

Furio, e Sabina.

Sab. Ed eccoti esposto alla rabbia, ed al ferro dell'insolente Volusio.

Fur. E Volusio esposto allo sdegno di Furio, ed alla punta della sua spada.

Sab. In tale eguaglianza di rischio non è eguale per ambo il mio timore.

Fur. Questo timore medesimo può rendere vantaggiosa la condizione di Furio.

Sab. Ma più dolorosa quella poi di Sabina.

Fur. Mia bella, già la tromba m'invita, vado a combattere.

Sab. Crudele, non ti trattengono i miei sospiri? rimango a piagnere.

Fur. Se questo pianto mi volesse men corraggioso, egli sarebbe indegno di Sabina, sarebbe indegno di Furio.

Sab. Temo della tua vita.

Fur. E' meglio la morte, che l'atto indegno di fuggire un cimento.

Sab. Vanne pur dunque, che a costo della mia pena mi è la tua gloria gradita.

Fur. Cari accenti, che mi consolano.

Sab. Partenza crudele, che mi tormenta.

Fur. Ah non piagner, mia vita.

Sab. Resisti, anima afflitta, e fuggiamo senza vederlo.

Fur. Fuggirmi, questo di più?

Sab. Vederti, e lasciarti, è troppo acerbo al mio core.

Fur.

Fur. Nulla può in te la ſperanza di rivedermi vittorioſo, e Conſorte?

Sab. Tanto può queſt'amabile ſperanza, che io parto, e vivo, ma vivo ſolo per rivederti.

Fur. Vado incontro al cimento, con queſti ultimi accenti della mia cara all'orecchio, per averarli; e ſpero, ch' Amore non m'abbandoni in sì gran d'uopo, in cui trattaſi di così grata mercede, e della gloria di Roma, e dell'onore de'Nobili d'Ardea, di cui debbo io ſolo ſoſtenere le veci. Venga pure Voluſio, ch'io già l'affronto, lo vinco, e con la ſpoglia altera alla mia diletta Sabina riedo: e la fede d'amante, ed il valor di Guerriero uniranoſi in queſto giorno a render Furio beato.

Così ſenza contraſto avrà mercede
Del pari il mio valore, e la mia fede.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campo de' Volsci.

Cluilio, e Volusio.

Clu. IL merito finalmente de' valorosi richiede premio, o Volusio, e la riconoscenza de' Militari ornamenti, e de' gradi cospicui dee esser lo studio più grande de' Capitani, e l' eccitamento più vigoroso de' Soldati alle nobili imprese, ed all'opre magnanime.

Vol. Questa è massima di voi ben degna, e di chi impera ne' Campi alle armate Falangi: io per me, Signore, non istarò a ridire le vittorie, con le quali segnalossi il mio braccio, e si fè celebre il nome mio, abbastanza è conosciuto Volusio.

Clu. Sei conosciuto per valoroso.

Vol. Troppo m' onori con queste lodi.

Clu. Ma non mai quanto esige il tuo procedere.

Vol. Egli riesce però sempre inferiore al mio desiderio, ed alle grazie di un tanto Duce.

Clu. Poichè dunque priva è di capo la Cavalleria de' Volsci, ho io stabilito, che a lei comandi il più degno, ed il più valoroso de' miei Capitani.

Vol. Degno riflesso, che ti ripromette le lodi di tutto l'esercito (questo sarà mio fregio, il posto è sicurissimo.)

Clu. Il nome adunque del nuovo eletto Generale.....

Vol. (Quanto è pigro nel dirlo.)

Clu. Odasi prima Sergio, che sopragiunge.

Vol. (Arrivo importuno, ma sarà spettatore di mie fortune.)

SCENA II.

Sergio con Soldati, spoglie de' Nemici, e detti.

Clu. CHe rechi, o Sergio amico? L'allegrezza del tuo volto, e queste opime spoglie nemiche bẽ mi avvisano di qualche favorevole avenimento.

Serg. Appunto, o Signore, mi vi presento vincitore di un grosso partito de' Romani tagliati a pezzi, e con le loro spoglie in contrasegno della non lieve ottenuta vittoria.

Clu. Da questi preziosi trofei, ben si distingue la qualità del tuo rischio, non meno del tuo trionfo, e riconoscenza, ed applauso tu n'averai.

Vol. Presagisce la tua vittoria, o Sergio valoroso, una maggiore alle nostr' Armi, ella è stata ben degna del tuo coraggio.

Clu. Già che per ora un solo adito di premiarti mi s'apre, nel posto di Genera-

le della Cavalleria, e questo a te dono, e seco tutto il comando della medesima. Vanne, e fregiato del nuovo onore, onusto di nove palme ritorna.

Vol. (Cieli, che ho mai udito?)

Serg. Quali grazie, ò Signore.....

Clu. Nò nò, Sergio, non voglio altro ringraziamento, che l' opra tua contro di Roma.

Vol. (Oh colpo inaspettato, quanto funesto!)

Serg. Arrida il Cielo a' miei voti, alle tue aspettazioni.

Clu. Tutto applauda l' esercito al nuovo Generale, co' suoni usati de' Militari strumenti. *quì siegue Sinfonia militare.*

SCENA III.

Cluilio, Sergio, poi Camilla, e Claudia.

Clu. Siegui pure, o Sergio, a battere l' incominciato sentiero della gloria, e trà non molto ti vedrai dalla stessa celebre all'Universo renduto.

Serg. Per sì bel fine appunto abbandonai la Patria, nè alcuna possanza ebbero gli agi di quella, per trattenermi al lampo delle Spade Guerriere; più si ricrea il mio sguardo, di quello faccia allo splendore ben'anco di due vezzose pupille; chi ripose nel Marziale impiego tutte le sue compiacenze, non respira d' altr'aria, che di quella del Campo.

Clu.

Clu. E bene, avrai trà nostri ed i primi posti, ed il primo grido, ma che miro, quì Camilla?

Serg. (E Claudia seco?)

Cam. Mio diletto, mio Sposo, eccomi finalmente in vicinanza di quell' unico bene, che solo può consolarmi.

Clu. Ma come mai quì tu giunta....

Cam. La mia tenerezza, il mio amore non mi permisero più lunga dimora da te lontano, sembravami ogni momento un sècolo della barbara lontananza; laonde, per troncarne gl' indugi, ed allegerire l' atroce mia pena, frettolosa nè venni.

Clu. Ma perchè mai nō avanzarmi l' avviso di tua venuta, perch' io potessi venirti incontro nell' azzardoso cāmino, se nelle mani dell'inimico fussi caduta?

Cam. Quando questo nemico non fosse stato Romano, a quest' ora soffrirei il peso di sue catene, e quando il sempre generoso Furio non fosse egli stato, che a te sicura m' invia, annoverata trà le Schiere di Roma, avreste veduta Camilla ancora accrescere la pompa de' suoi trionfi.

Clu. Ma che ti disse Furio?

Cam. Ch' egli così vendica i danni, che gli cagionano i Volsci, che ricusando i doni d' una cieca fortuna, attende di trionfare unicamente col suo valore.

Clu. Ammiro la generosità dello stesso nemi-

mico, e mi fò gloria di vincerlo anc
nell' opre magnanime; ma chi è costei
che teco sen venne al Campo?

Cam. Poch' anzi ne fei l' acquisto.

Clu. Dimmi, o Donna, che cerchi?

Clau. Cerco, oh Dio!

Sergio le fà moto, che taccia.

Clau. (Ah traditore.)

Clu. Parla svelatamente, che cerchi?

Serg. (Che mai dirà?)

Cam. Palesa pure al mio Sposo l' intern
pena dell' anima, e non temere.

Clau. Io cerco uno Sposo, che mi lasci
in abbandono, per seguitarti frà quest
armate Falangi.

Clu. Sei nobile?

Clau. Tale nacqui, e tale ancora è il mi
Consorte.

Sergio le fà moto, che taccia.

Clau. Ah Signore!

Clu. (Sospirando ancora costei m' inna
mora) siegui il tuo racconto.

Clau. Codesto ingrato Marito, anteponen
do la gloria dell' armi alle mie tenerez
ze amorose, mi lasciò, mi fuggì, nul
la curando nè le mie lagrime, nè le
mie pene, ma non potendo io star divi
sa più lungamente dalla mia vita, a lu
mi porto, e forse forse....

Clu. (Quanto è vezzosa ancora sdegnata.

Serg. (Temo, che mi discopra.)

Clu. Palesami il nome di questo Cavalie
re, e ti prometto....

Clau.

Clau. Permettimi ben prima, o Signore, che io lo ricerchi nel Campo, e ritrovandolo implorerò dal tuo potere le mie vendette.

Clu. Sia pure come t'aggrada. Ammira tu intanto, o Camilla, nel valoroso Sergio il più invitto de' miei Capitani, e rendigli quella giustizia, che merita il suo valore.

Cam. Invitto Sergio, quanto debbano i Volsci al tuo formidabile braccio, già me lo addita in pochi sensi il lor Generale.

Serg. Ah, Madama, egli vuole coprirmi di rossore anco alla vostra presenza, conviene, che io soffra, e mi prepari, se non altro, a meritar d'ora inanzi questa lode.

Clu. Andiamo agli alloggiamenti, o mia Sposa.

Cam. Io ti sieguo, o Cluilio adorato.

Clu. (Oh quanto è Claudia più bella.)

SCENA IV.

Sergio, e Claudia.

Serg. ED osi ancora di seguitarmi?

Clau. Non posso a meno.

Serg. Questo non è già il modo di ubbidire a' miei comandi.

Clau. Troppo si oppongono al mio amore.

Serg. Bisogna, celarlo se non estinguerlo, codesto fuoco ingiurioso alla mia fama.

Clau. Or che siam soli . . . .

Serg. Scostati, dico, e già che negar più non puoi d'essere maritata, dirai a Cluilio, che hai ritrovato lo Sposo, ma estinto, e senza palesare il mio nome, partirai tosto dal Campo, ò vi starai sconosciuta.

Clau. Ma, caro Sergio . . . .

Serg. Vanne, e non cercar di vantaggio.

Clau. Oh Dio! . .

Serg. Oh pena! . .

SCENA V.

Campo de' Romani.

Volusio, Sabina.

Vol. Finalmente, o Sabina, in onta de' tuoi disprezzi tu sarai mia, ed io tengo già in mano di che renderti tale in frà poc' ore.

Sab. Lo sò, che tu presumi di restar vincitore nel gran cimento di Furio; ma rifletti, che nè la sua morte, nè la tua vittoria potranno in me far nascere quell'amore, che tu pretendi, anzi riguardando in Volusio in tal caso l'omicida spietato del mio diletto, avrà l'odio doppio motivo d'abborrirti, e detestarti.

Vol. Io non t'intendo, o crudele, nè tu m' intendi.

Sab. In fine, comunque siasi, se punto cõ-

ſideri la mia ſtima, ſe l' odio mio t' è diſcaro, t' impongo a non cimentarti con Furio. Queſta legge ubbidita potrebbe renderti meno abborrito, e forſe un giorno più amato; là dove violata ti renderia per ſempre l'oggetto più vile de' miei penſieri, ed il più abbominevole de' miei ſdegni; vedrò, ſe Voluſio sà moſtrarſi in qualche parte degno' de' miei affetti, obbligandomi, ſe non ad altro, ad eſſergli grata.

SCENA VI.

Geganio, Furio, e Voluſio.

Geg. Appunto, o Voluſio, urgente premura m' induſſe à quì chiamarti: udir tu dei le propoſte di Furio, e quindi riſpondere alle medeſime.

Vol. E quali ſaranno?

Fur. Deh tu l' eſponi, o Signore, con l' autorevole voce di un Conſolo, che favella, e a me riſparmia.....

Geg. Per pubblico vantaggio io non ricuſo; odimi attento. Propone Furio, per riſparmiare tanto ſangue de' noſtri al riſchio univerſale di tutte due le nazioni, di ridurre ad un particolare deciſivo cimento tutto il merito della conteſa, e l' acquiſto ancor di Sabina: che ne dici?

Vol. Perdonami, Geganio, non è queſta la ſtrada di meritare Sabina; ciò che una

vol-

volta si è posto nella ragione della Guerra, interessando due Popoli interi, non può rimettersi ad un privato combattimento; e poi, Signore, quand' anco restassi io vinto, Cluilio non vorrebbe per questo cedere il suo punto a' Romani: che se pure spiace lo doversi spargere tanto sangue, a me non manca maniera di far finimento alla Guerra, se ti degnerai di porgermi breve udienza segreta; i grandi affari......

Geg. Lo sò, Volusio, richieggono segretezza, e Furio è già pronto a lasciarci quì soli.

Fur. Io parto.

SCENA VII.

Geganio, e Volusio.

Geg. E Quale inaspettato, e nuovo progetto.....

Vol. Prima, o Signore, che m' avanzi a scoprirlo, è necessario, che vi rāmenti la necessità di un' inviolabile segretezza.

Geg. M' è ciò ben noto.

Vol. Bisogna, o gran Duce, ch' io parli svelatamente, è necessario, ch' io leghi il destino dell' amor mio al destino di Roma per vincere.

Geg. Non giungo ancora a ben'intenderli.

Vol. Offre Volusio al Consolo la Testa di Cluilio, il più acerrimo nemico di Roma, e seco l' acquisto d' Ardea col fa-

vor

vor della Plebe, che da' miei cenni dipende, e con questo sol patto, che del duplice acquisto sia la mercede Sabina, val bene una bellezza il fatal rischio, a ch' io m' espongo per voi, e può ben Roma donarmi per una Piazza, e lo sterminio del suo giurato nemico una Fanciulla; che mi rispondi?

Geg. Debbonsi ad un sì fatto dissegno assai più cauti riflessi, nè si risponde sù due piedi a così premurose proposte; vada perciò Volusio, che il Consolo intese, e gli darà trà non molto risposta.

Vol. Perchè la dilazione pregiudica molto in tali emergenze, vado ad attenderla.

SCENA VIII.

Geganio, e Sabina.

Sab. Cieli! di quì parte Volusio? qual confidenza col Consolo?

Geg. Sabina.

Sab. Mio Signore, io veniva per intercedere una grazia dal sempre generoso Geganio.

Geg. Eccomi pronto a concederla, sol tanto, che Sabina l' esponga.

Sab. Che si frastorni la pugna, troppo fatale al mio amore, trà Furio, e Volusio, e non meno perniciosa all'armi Romane. Sino che combattono i vostri Guerrieri, è certa la vittoria, che il sempre invitto Volusio renderebbe incer-

ta,

ta, e quasi impossibile; deh Signore...
Geg. Questo è fatto, o Sabina, già sei esaudita, e ben conosco sempre più dalle tue smanie la finezza dell' amor tuo, vedrai, ciò, che saprò fare a tuo prò, e fin dove s' estenda la tenera mia propensione.
Sab. Troppo m' onori.
Geg. Vengane Furio.

SCENA IX.

Furio, e detti.

Geg. Ascoltatemi, o miei cari; offre l' audace Volusio la Testa di Cluilio, la Piazza d' Ardea al Senato Romano, per ottenerne in mercede Sabina, e di sua bocca poch'anzi spiegommi l' empio attentato.
Sab. Cieli, che ascolto mai!
Fur. E quale frode, o Dei! quale orrore!
Geg. Per un nemico Romano è troppo indegna l'offerta, io la ricuso, e se a quest' ora nol fei, fu solo per dare a te questo campo di farti un gran merito appo Cluilio, ed avrei ben saputo punirlo sul fatto; se non avessi voluto, che tu medesimo, scoprendo al Duce l'insidia, rendessi l' empio più acerbamente punito. Vanne dunque ad avvisarne Cluilio, quindi ritornato appena sposerai la tua Sabina, per maggiore confusione di Volusio. Vado io frattanto ad ordi-
nare

nare la pompa di queste Nozze, e ad allestire la festa di un sì famoso Imeneo.

SCENA X.

Furio, e Sabina.

Sab. E Tanto osò l'indegno Volusio?

Fur. Pagherà la pena del suo nero delitto, vedendoti nelle mie braccia.

Sab. Deh giunga una volta così felice momento.

Fur. Impaziente io l'attendo, ed accellerò la mia partéza, per sollecitare il mio trionfo.

Sab. Con impazienza e di Amante, e di Sposa io quì t'aspetto.

Fur.)
Sab.) Addìo.

SCENA XI.

Campo de' Volsci.

Claudia, poi Cluilio, e Sergio.

Clau. AMare senza essere riamata è la maggiore delle pene, tanto più se rende l'Imeneo giustificato l'amore, Claudia infelice, dispreggiata dal tuo Sergio, vivi mesta, e dolente in affanni, ed ambascie la serie de' tuoi giorni traendo.

Clu. Mira, o Sergio, se mai vedesti bellezza eguale.

Serg.

Serg. Quante, o Signore, ve ne sono delle più belle (che ascolto?)
Clu. M'innamora quel ciglio, e son piagato.
Serg. (O Duce ardito, o Sergio sfortunato.)
Clau. (Ecco Cluilio, e lo Sposo.)
Clu. A che sì mesta, o bella? quale strano accidente osa di funestare il vago sereno delle tue luci?
Clau. (Che mai dirò?) Piango, o Signore, il mio Sposo infelice.
Clu. Narra, che fu?
Clau. Egli cessò d'essermi ingrato.
Clau. Dunque hai motivo di consolarti.
Clau. Cessò d'essermi ingrato, or ch'egli è morto, l' ho ritrovato, o Signore, estinto, e difformato in quel Campo medesimo, in cui credei d'abbracciarlo.
Clu. Dà triegua al duolo, non merita, che si pianga la di lui perdita uno sleale, non mancherà in questo Campo Amante di te più degno, che dell'estinto Côsorte ristori i danni.
Serg. (Questo di più, ah gelosia.)
Clau. Meco tu parli, o Signore?
Clu. Sì, teco, appunto, c'hai ne' begli occhi tutte riposte le grazie, e compendiati gli amori.
Serg. (E sofferir mi conviene?)
Clau. Ma, Signore, rămentatevi...
Clu. Rammenta pur tu, che il mio potere... ma, che veggo? ecco Camilla.

SCE-

SCENA XII.

Camilla, e detti.

Cam. QUali diffuse conferenze quì vi trattengono con la vezzosa Claudia?

Clu. Desio di consolarne l'affanno per la perdita da lei fatta del ricercato Marito.

Cam. Ah Cluilio, Cluilio!

Clu. (Si tronchi questo congresso.)

Cam. Se giungo meglio a spiegarmi.

Clu. Camilla, addio.

Cam. Claudia, vanne tu pure.

Clau. Ubbidisco.

SCENA XIII.

Sergio, e Camilla.

Cam. NArrami, Sergio, ma con eguale candore alla confidenza, con cui ti richiego, parlava il mio Cluilio con lei d'amore?

Serg. Nò, Madama, ei di tutt'altro favellava con noi.

Cam. Ah confidente affettato d'uno Sposo infedele, d'un Duce effeminato, così mi diludi, così mi rispondi? Io stessa udii, tanto ti basti.

Serg. Io per me replico....

Cam. Desisti almeno da codeste vane discolpe, e lascia di diffender un Reo di già convinto.

Serg.

Serg. In fine, Madama....
Cam. In fine sei tu capace di sollevare da un grande affanno una Principessa, che forse un dì potrebbe giovarti?
Serg. Sempre è disposto Sergio a' riveriti tuoi cenni.
Cam. Le premure del bene, che io tengo di questa Vedova afflitta, mi fanno richieder per essa la tua destra di Sposo.
Serg. Di Sposo?
Cam. Sì, di Sposo.
Serg. Madama, voi mi burlate.
Cam. Anzi pretendo onorarti, scegliendoti alle Nozze di una delle principali Dame d'Ardea.
Serg. Ebbi sempre aversione a simil nodo, che lega gli arbitrij, ed incatena la volontà.
Cam. Rimane poi sempre il Marito Signore di se medesimo.
Serg. Dispensatemene, ve ne priego.
Cam. Così ricu i miei doni?
Serg. Anzi me ne conosco immeritevole.
Cam. Pensaci meglio, o Sergio..
Serg. (Finalmente bisogna abbracciare questo partito per molti riguardi, e sopra tutto per l'onor mio.)
Cam. Cercherò tra' miei Duci chi non ricusi di compiacermi.
Serg. Non permetterò, ch'altri mi rubi questa ventura.
Cam. Dunque acconsenti?
Serg. Se così vuoi, son pronto.

Cam.

Cam. Camilla avrà memoria de' suoi doveri.

Serg. Sergio dipenderà da' tuoi comandi.

Cam. Vado ad inviarti la bella Claudia, tu quale Sposa l'accogli.

Serg. Rammenta, o Principessa, che per ubbidirti eseguisco.

SCENA XIV.

Sergio, poi Cluilio.

Serg. FInalmente riflettendo poi meglio, ho risoluto di arridere a' desiderj di Camilla, affine di mettere così in salvo dalle furie di Cluilio il mio onore, ed ineme di sedare questa procella nel suo risorgere.

Clu. Amico, appunto in traccia di te ne vengo.

Serg. Eccomi, o Signore, qual'impresa, qual rischio, e qual nemico...

Clu. Ah Sergio, varia da quella, che pensi, è la cagione di mie premure, ho d'uopo di Sergio, ma nò di Sergio Soldato.

Serg. Ed in che mai...

Clau. Vedesti la bella Claudia?

Serg. Si, Signore, la vidi.

Clu. Or bene, nunzio amoroso da mia parte a lei tu vanne, e fà, ch'io n'ottenga gli amplessi nella vicina notte.

Serg. Come?

Clu. Non istupire, la violenza d'amore...

Serg. Duolmi, o Cluilio, che deggio con mia

mia gloria disubbidirti; ed oppormi francamente a' tuoi voleri.

Clu. E chi à ciò ti costringe?

Serg. Non altri, che l'onor mio.

Clu. L'onor tuo, e che dirai?

Serg. Claudia è mia Moglie.

Clu. Tua Moglie?

Serg. Sì, Camilla poc' anzi me la propose, io l'accettai.

Clu. Nè proporla Camilla, nè Sergio senza il mio assenso accettar la potea, sciolgo l'indegno nodo, vi si oppone la mia autorità, lo contrasta il mio amore, ti degraderò dalle cariche, ti scaccierò dal mio Campo, e se lo fosti nell' amor mio, sarai l'oggetto de' sdegni miei; vò, che Claudia meco giaccia nelle mie Tende, à dispetto dell'audace Camilla, che tu stesso me la conduca ben pri[illegible], che Febo tramonti.

SCENA XV.

Sergio, poi Claudia.

Serg. CHe mai sarà? Questa furia è capace d'ogni attentato, e l'infelice onor mio socomberà, s'io non armo di risoluto acciajo la destra. Che fai, Sergio, che pensi!

Clau. Eccomi, o Sposo, un cenno di Camilla a te m' invia.

Serg. (Hò risoluto.)

Clau. Ma perchè....

Serg. Tu dei morire di mia mano.

l'afferra con uno stile alla mano.

Clau. Cieli! Numi! soccorso!

Serg. Taci, non v'è più scampo.

Clau. Narrami almeno il motivo di sì precipitosa risoluzione.

Serg. L'onor mio, l'onor mio.

Clau. Ma chi l'offese. . (basta.

Serg. Tenta Cluilio d'offenderlo, e tanto

Clau. Ma rea io già non sono.

Serg. Voglio ben più tosto sacrificarti innocente vittima dell'onore, che averti a svenare adultera indegna di questo colpo medesimo.

Clau. Ah caro Sposo, fuggiam più tosto.

Serg. Nò, che la gloria guerriera quì mi trattiene. (gue.

Clau. Risparmia, o caro, questo mio san-

Serg. Perchè mi tinga le guancie di vergnoso rossore. Nò, nò, più tosto voglio versarlo.

Clau. E poi crudele. (colo.

Serg. Vivrò contento fuor di questo peri-

Clau. La mia fede non t'assicura?

Serg. Nò, più m'assicurerà la tua morte.

Clau. Oh Cieli, ne v'è pietà.

Serg. Già vibro il colpo.

SCENA XVI.

Cluilio, e detti. (to.

Clu. O Là, che tenti? come in quell'at-

Serg. (Maledetti riguardi.)

Clau. (Respiro .) Udite , Signore .
Serg. Dirò ben' io .
Clu. Che dirai ?
Serg. Non volendo costei arrendersi alle mie persuasive, mi caricò d'ignominie, e quindi negando di compiacerti , mi trasse a tentar con la forza di quell' apparente minaccia d' indurla a' tuoi voleri , ma sempre in vano.
Clu. Tù , che rispondi ?
Clau. Voi ben sapete,o Signore, che questa ritrosìa fù sempre il costume del nostro sesso , e per comparir meno fragile , e per invogliare gli Amanti : la strada di vincer la Donna non fu mai quella delle minaccie ; per me non posso avere maggiore ventura, che del tuo amore; ma questi terrori di Sergio possono ben farlo abborrire , non già mai nascere .
Clu. In fine ha ragione codesta bella .
Serg. (Sventurato , che ascolto !)
Clau. Sì , mio Duce , sarà vostra questa quale siasi infelice bellezza , se voi la degnerete de' vostri affetti .
Serg. (Indegna!)
Clu. Ritirati , Sergio .
Serg. Appunto dovea palesarti ...
Clu. Nulla per ora , vanne, e lasciaci soli.
Serg. Urgente affare....
Clu. Non più , parti tosto . (petto
Serg. Ubbidir mi convien , ma chiudo in
Ira, sdegno, furor, rabbia, dispetto .

SCE-

SCENA XVII.

Cluilio, Claudia, Sergio, che torna.

Clu. OR che siam soli, o mia cara, sciogli il freno agli amori, e porgimi...
Clau. Scostati, audace.
Clu. Come?
Clau. E che credevi di trionfare di mia costanza, t'inganni; la mia condizione non mi permette di avilirmi a compiacere alle sordide tue richieste, e se vuoi saper meglio la verità....
Serg. Signore.
Clu. A che t' inoltri.
Serg. Per avisarti, o gran Duce, che chiede un Cavaliere di Roma a te l' ingresso.
Clu. Giunge importuno; costei si scorti alle mie Tende; venga il Cavaliere.
Serg. Ubbidisco.

SCENA XVIII.

Furio, e Cluilio.

Clu. VIeni, o Furio, ed esponi.
Fur. La generosità fù sempre anco trà gl' inimici degna di lode, ed un bell'atto sì procacciò dagl' istessi contrarj gli encomj.

Clu. Se parli di Camilla, a me senza offesa rimessa ne serba abbastanza memoria il Duce Cluilio.
Fur. Nò, Signore, non è nostro costume di rinfacciare i benefizj, vengo anzi a fartene de' nuovi.
Clu. Come?
Fur. Sì, vengo a scoprirti l' indegno attentato di Volusio, che osò d'offrire a Roma con la Piazza d'Ardea la tua testa, per conseguirne la mercede la pretesa Sabina.
Clu. E tanto è vero?
Fur. Per avisarti di ciò quì nè venni, ed inviomi Geganio.
Clu. A Furio, ed a Geganio sarò io debitore, e della vita tolta alle insidie, e della Moglie rimandata alle mie tende.
Fur. Innoridiscono le anime nobili di simili tradimenti al solo racconto, ed hanno per gloria di tradire i traditori.
Clu. Saprà Cluilio esser grato.
Flu. Riguardisi pure dal disperato Volusio, e dalle sue frodi.
Clu. Frodi scoperte si rendono inutili.
Fur. Egli è capace di tutto per tradire, e vendicarsi.
Clu. Ed io pronto al tutto per diffendermi, e punirlo.
Fur. Il Cielo secondi la sincerità de' mie voti.
Clu. Ritorna, o Furio al tuo Console Cluilio intese, e li rende mercede.
Clu.

Clu. Furio medesimo sen viene ad accusare Volusio il suo rivale, quest'accusa in bocca sua quasi mi viene sospetta, non aveva Geganio altri Cavalieri nel Campo da spedirmi per questo affare? pure in simil materia non si gioca di frodi, o d'imposture, Furio è nobile, ed incapace d'inganno, credesi capace di tradimento Volusio, ma penso di meglio afficurarmi, ma in fine,

Vò veder con quest'occhi il suo delitto,
Ben poscia il punirò con brando invitto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico preparato per le Nozze.

Furio, e Sabina.

Fur. QUesto è il luogo, o mia vita, in cui trà momenti celebraranosi i tanti contrastati Spōsali di Furio, e di Sabina, non manca per intraprenderne la cerimonia solenne, che la presenza del Consolo.

Sab. In onta del tradimento, e della violenza del tuo rivale, tu gioirai di tua fiamma, ed io sarò paga del caro nodo.

Fur. Quanto ritarda a giungere in questo Anfiteatro Geganio, ogni momento, che si differiscono le nostre gioje, riesce così penoso al core amante sul punto d'essere felice, che ormai non regge all'acerbità di sua pena.

Sab. Appunto spuntano di già le sue Guardie, ed egli sen viene con passo grave.

Fur. Anzi mi rassembra turbato, e pensieroso.

Sab. Cieli, che mai sarà!

SCENA II.

Geganio, e detti.

Fur. APpunto, Signore, mancava la vostra augusta presenza al perfetto compimento della nostra felicità.

Sab. Voi, che ne foste il difensore, venite ormai a coronare la nostra tenerezza, ed a felicitare per sempre il nostro amore.

Fur. Voi non parlate?

Sab. Non rispondete?

Geg. Ah come assai meglio di me vi rispondono i miei sospiri, e quel turbamento importuno in cui mi vedete.

Fur. Che accade mai?

Sab. Quale sciagura insorse a funestare l'allegrezza di un giorno sì lieto.

Geg. Un' ordine del Senato.

Sab. Come?

Fur. Forse Roma dispone della pretesa Sabina a favore di Volusio? in questa guisa....

Geg. O' Furio, t' inganni.

Sab. E che dunque comanda codesto vostro Senato.

Geg. Legilo ad alta voce.

li dà una carta, Furio legge.

Fur. Dura co' Volsci ancor la Guerra, ancora la discordia civil dura in Ardea, se Sabina n' è rea, Sabina mora.

Sab. Sabina mora!
Fur. Sabina mora!
Sab. Tanto udii,
Fur. Tanto lessi.
Sab. Roma severa.
Fur. Legge crudele.
Sab.)
Fur.) Amor sventurato.
Fur. Ma dimmi, o Geganio, dovrà eseguirsi così funesto decreto?
Geg. Ne risento, o miei cari, tutto l'affanno, ma a costo della vostra, e mia pena l'ordine supremo dee eseguirsi, l'alta mente del sempre adorato consesso non è capace di abbaglio, io che hò l'onore d'essere un membro non ignobile di sì gran corpo, debbo per ogni conto seguirne gl'impulsi, e quand'anco volesse segregarmi, da me medesimo mi vedreste dar mano con intrepido giglio, e forte braccio al formidabile taglio. Roma comanda, e tanto basta, ascrive a sua gloria il Mondo tutto codesta cieca ubbidienza; ella sola basta a rendere segnalata è la tua morte, è la tua costanza, tutto quello, che posso arbitrare intorno al vostro destino si è di lasciarvi in libertà codesti estremi momenti, perchè abbiate lo sventurato conforto di darvi l'ultimo addio.

SCE-

SCENA III.

Sabina, e Furio.

Sab. A Che servivano codeste splendide pompe, se in mezzo d'esse doveva io incontrare l'annunzio della mia morte.

Fur. Ah che non servano, che a render più tormentoso il nostro destino, e più fatale la nostra sciagura.

Sab. In fine bisogna morire.

Fur. Bisogna morire?

Sab. Roma l'impone.

Fur. E che, non vi sarà trà le furie qualch'una, che mi presti la face per incenerire con quella Roma superba, e 'l così orrendo decreto? già sento l'alma spingersi disperata agli abissi, e penetrando l'orribile spelonche del cupo averno, girne in traccia d'Aletto, e di Megera, per meco trarle compagne alla grand' opra...

Sab. Furio, mio bene...

Fur. Tempo non è di dimore, agli abissi, agli abissi, alla vendetta.

Sab. E dove mia vita....

Fur. Lasciami, dico, perchè io vada all'eccidio della vorace nemica.

Sab. Che pensi! e quai fantasmi?

Fur. Di Roma sì, di Roma, che vedrai trà poco dalle fiamme di Cocito consunta, e distrutta.

Sab. Ah tu deliri.
Fur. Sabina, dove son' io?
Sab. Torna, mio caro, in te stesso.
Fur. Non reggo al duolo.
Sab. Che ti pareva poc'anzi.
Fur. La confusione della mia mente fè vacillare i pensieri.
Sab. Datti ormai pace, sul dolce riflesso, che la mia morte segnalando la fama del nome mio, rendrà illustre a posteri, la memoria dell'amor tuo, e che Sabina sacrificata alla salute, e pace di due generose nazioni, sarà poi sempre nell'avvenire de' secoli oggetto ammirabile di tutti gli applausi, e norma invitta del più famoso coraggio.
Fur. Ah, mia diletta, così tu parli?
Sab. E così parlo, ed opro così, per esser degna de' tuoi amori.
Fur. E sul punto di perderti, vuoi tu far meco pompa di più, che ti rende mille volte più amabile.
Sab. Soffrilo in pace. (Roma.
Fur. Sfido anzi a guerra ed il Consolo, e
Sab. Questo è già fatto, vado a morire.
Fur. Vado ben' io pria in Ardea a concitare contro l' inumano decreto tutta la Nobiltà, e forse ancora la Plebe medesima; chiederò pietade a' Romani istessi, e perorando a mio favor le mie lagrime, rendrò forse meno acerbo il fa to nemico, chi sà, vedrai forse muta faccia la sorte, e quand'altro non m

ries-

riesca, verrò sollecito a morir teco, già che mi si toglie il viver con te felice.

SCENA IV.

Sabina, poi Geganio.

Sab. Misero amante, sventurata Sabina, ecco il termine deplorabile delle nostre tenerezze infelici, ecco le speranze deluse, gli affetti vilipesi, le promesse tradite, così difende Roma il partito de' Nobili, così tronca le Guerre Civili d'Ardea con la morte... ma ecco Geganio; e tempo di fargli conoscere, che anco fuor di Roma nascon dell'anime capaci di sprezzare la morte. Vieni, o Consolo, e non tardar di vantaggio ad eseguire gli ordini del tuo Senato, Sabina è pronta, e ormai t'accusa di una troppo lenta ubbidienza a' suoi cenni, Sabina è pronta, e per te stassi ogni momento, che ne ritardasi l'esecuzione.

Geg. Questo di più, e dirassi, che una Donna, ed una straniera venga a dar norme di coraggio, e di fortezza ad un Senatore, ad un Consolo dell' inclita Roma. Morrai trà poco.

Sab. Morrò contenta, ciò che negli estremi periodi del viver mio tiene in qualche agitazione quest'alma, altra non è, che il sol pensiero di Furio, del mio Sposo, di quell'istesso, che tu m'avevi

promesso, e quello stesso Senato ch' or me lo toglie, pietoso in ciò, se nel togliermelo mi toglie ancora la vita, che se qualche stilla d'affetto serbi a favore della più sventurata Donna, che fosse mai, risguardalo con occhio di Padre; consola nell'estrema sua pena quel core afflitto, e guarda, che lo spirito di Sabina, indiviso dal di lui fianco raccoglierà ben tutte le tue parole, gradirà le tue finezze, e siccome ti sarà grato delle tue ufiziosità, così saprebbe vendicarsi de' tuoi disprezzi. Sù via, Geganio, proteggi, difendi, ama il mio Furio, e vado lieta ad incontrar la morte.

Geg. Sento comovermi, mi si spezza il core nel petto.

Sab. Con questa dolce speranza avalorata dalla tenera compassione, che mostri delle mie premure, corro all' onorato supplizio; sù via

Il Carnefice ov'è? dov'è la spada
Onde il teschio infelice al fin s' en cada.

SCENA V.

Geganio, e Volusio.

Geg. Quanto è generosa costei; giurerei, che fosse Romana, o almen di sangue latino, le sue amorose espressioni per Furio, le sue lagrime, le

le sue pupille m' aveano quasi con incognita violenza ridotto a piagnere; ma la ferocia magnanima del suo gran core mi risveglia, mi scuote; già . . . . ma ecco Volusio.

Vol. Che è ciò, che intendo, o Signore?

Geg. Di che favelli?

Vol. Sabina deve morire?

Geg. E' legge del gran Senato.

Vol. Del pari ingiusto è il Senato, e la sua legge?

Geg. Come? così favelli, o temerario! non rende conto del suo decreto Roma sovrana.

Vol. Di chi sovrana? già mai non seppi, che fino in Ardea giugnesse il potere delle leggi del Campidoglio; siam liberi, e ve lo replico, siamo d'Ardea.

Geg. Fin là s'avanza l'audacia tua?

Vol. In fine, che risolvi?

Geg. D' ubbidire al decreto.

Vol. Ricorrerò a Cluilio.

Geg. Intanto morà Sabina.

Vol. (Che mai farò!)

Geg. Ella istessa poc' anzi impaziente mostrossi di sacrificarsi al comun bene.

Vol. Per salvare una vita sì preziosa tutto s'azzardi.

Geg. Vado....

Vol. Ferma, ed ascolta, sai tu bene chi sia costei?

Geg. A che mel chiedi.

Vol. Ella, o Meganio, è tempo di svelare il grande arcano.

Geg. Che arcano, voglio, che mora.

Vol. Sappi, o Signore, che questa Sabina è l'unica figlia della tua un dì Schiava, ed indi Moglie Albina infelice, e a me solo ne confidò il secreto, e la gelosa tutella nel punto estremo della sua vita, rifletti tu bene alle congetture del tempo, a' lineamenti del volto, alla generosità dello spirito, ed in fine a questa bipartita gemma, che in attestato della sincerità de' miei detti la moribonda madre lasciommi, tu serbi senza dubbio l'altra metà.

Geg. Numi! e d'essa al certo. Sabina dunque mia figlia!

Vol. Consulta adesso con gli affetti di Padre sul destino, e sul decreto della tua prole, io parto, che assai ti persuaderà l'amore della mia voce. Addio.

SCENA VI.

Geganio solo.

O Turbine fatale alla mia pace, non meno, che alla mia virtù, oh notizia inaspettata, dolce, e crudele, dolce, perchè mi scopre una figlia; crudele, perchè sul punto di perderla; Amore, dovere, Roma, Albina, legge, Figlia, che volete da un solo cuore, che pretendete dallo sventurato Geganio, un pegno il più caro delle mie antiche tenerezze, un'immagine così viva del-

la mia Sposa, una figlia così degna di esserla dovrà dunque da me sacrificarsi nell'atto di riconoscerla? un decreto liberale di Roma, che si rendessero i Schiavi, mi privò della Moglie, e cominciò sin dall'ora ad uccidere la metà del mio core, un'altro severo decreto della medesima, che l' innocente condanna mi toglie adesso la figlia, e m'uccide l'altra metà del mio cuore; Cuore afflitto di Padre, e dovrai pure.... se il dovrai? già tu il devi, e perchè di Romano, e perchè di Consolo, e perchè di Eroe. Dunque, mia cara, e miglior parte, mia Sabina, che non oso già dirti mia figlia, poichè non posso mostrarmiti Padre, ricevi dalla mia tenerezza questo sospiro, e t'acconsenta, ch'egli ancor troppo con un mio pari, e di soverchio disdice all' augusto mio rango. Vanne a morire, poichè nata d'un infelice Padre, d'un' infelice Sposo, che per altro non fù Padre, che per condannare l'istessa sua figlia, e per altro non fù Sposo, che per rimandar da se lungi la sua diletta, divisione, morte, troppo fatali a quest'anime. Geganio, rammentiamoci il nostro dovere,

Giudice al fin sarò benchè son Padre,
Roma, tu pur m'uccidi, e mi sei Madre.

SCE-

SCENA VII.

Padiglione di Cluilio.

Cluilio, poi Claudia.

Clu. Venga ora Claudia, ed all' arrivo di lei ciascheduno di voi si ritiri. Gioirò pure una volta ad onta di tue rampogne, Moglie nojosa, della novella beltà, che m'alletta, e stringerò frà le braccia....
Clau. Da me, che vuoi?
Clu. Mercede all'amor mio.
Clau. Le mie giuste ripulse....
Clu. Ormai si rendono inutili.
Clau. Come?
Clu. Voglio goderti.
Clau. Addietro.
Clu. In vano tenti lo scampo.
Clau. Numi superni, pietà.
Clu. Sordi sono à tuoi Voti, e la niegano a chi non ne ha stilla per un' amante suprano.
Clau. In questa guisa.....
Clu. Altra strada non mi permise il tuo rigore. A noi.
Clau. Rammentati di Camilla.
Clu. Appunto in onta di quell'altera, voglio stringerti al seno.
Clau. A miei deboli sforzi voi mi tradite.
Clu. Sarai mia.

Clau.

Clau. Nol farò.
Clu. Chi oserà di contrastarmelo.
Clau. Il mio Sposo.
Clu. Non hò spavento dell'ombre.
Clau. Ei non è ombra, ma vive.
Clu. Come, che dirai?
Clau. Sì, vive il mio Sposo, e tra' tuoi Duci soggiorna, e tu vorrai.....
Clu. Arte è questa.....
Clau. A' Numi il giuro, vive il mio Sposo.
Clu. Ah dimmi il nome di costui, che ancor lontano or mi contrasta la dolce preda.
Clau. Il nome.....

SCENA VIII.

Sergio con ferro, e detti.

Serg. Mille fallangi nō potran trattenermi dall' innoltrarmi a punir un Tiranno lascivo, in queste esecrabili Tende.
Clu. Come, con tanta baldanza?
Clau. Che mai farà. Signore questi....
Serg. Taci indegna, taci, nè darmi un titolo, che aumenta il mio rossore, ma laverò col tuo sangue.
Clu. Intendo, questa è tua Moglie.
Clau. Ei mi suppone infedele.
Clu. A che tacermi, o Sergio, ch' ella fosse tua Sposa; così dunque godesti vedermi in preda ad una cieca passione,

a co-

a costo dell' onor mio, dell' onor tuo?

Serg. Pur troppo ella è mia Moglie.
Ma il mio rossor fà, che mi sbrana, e uccida,

Clu. E Moglie a te la rendo intatta, e fida.

SCENA IX.

Volusio, e suddetti.

Vol. AH, Signore, la vita di Sabina, è sul punto d' essere sacrificata da Roma.

Clu. Come non è dunque Sabina, di Volusio già Moglie?

Vol. Così mi deludi.

Clu. Ardea non è in poter de' Romani?

Vol. (Sono scoperto.)

Clu. La Testa di Cluilio non ti hà ottenuto la mercede delle di lei pacifiche nozze.

Vol. (Chi m'ha tradito? ah Geganio, Geganio!)

Clu. Empio, così cercasti di sacrificarmi al tuo amore, così tradisti la ragion delle genti, e le venerabili leggi della Militare osservanza?

Vol. Sono abbastanza confuso.

Clu. Saprò punirti; richiegasi intanto con tutta sollecitudine triegua di poche ore a Geganio, e andianne tosto a salvare la vita all'innocente Sabina, e ad emulare con opra invitta la generosità de' Romani.

SCE-

SCENA X.

Sergio, e Claudia.

Serg. ECco terminate ormai l' ire crudeli sù la fede di Cluilio, incapace d' inganno.

Clau. E chiara ti si renderà la sincerità di mia fede.

Serg. T' abbraccio, o cara Sposa gradita.

Clau. Al sen ti stringo, adorato Consorte.

Serg. Amore, ed Imeneo fan paga un' alma,

Clau. Al fin Sposa fedele ottien la Palma.

SCENA XI.

Rotonda d' Alberi.

Geganio solo.

COncessi ai Volsci la triegua di già richiesta, ma non posso ottenerla per un' istante dal mio dolore, il più tenero, e giusto amore, che mai fosse in seno di Padre, combatte ora nel mio la ragion del decreto, e la infallibile esecuzione, che dee eseguirlo, chi vide mai più strano, ed innopinato accidente, presentarmisi una figlia, ed una tal figlia, scoprendomi Padre sul punto di dover' esserne il Giudice inesorabile, pure bisogna eseguire.

SCE-

SCENA XII.

Sabina, e detti.

Geg. T' Abbraccio, o mia diletta, ed oh, con che core t' abbraccio.

Sab. Porterò meco al sepolcro la gloria di questo amplesso; e sarà il più nobile trionfo della mia morte, incontrata da me senza tema, perchè me l' impone un Giudice in cui riconosco il mio Genitore, ed un Genitore in cui ravviso il mio Giudice.

Geg. Dunque ti averò generata per farti morire?

Sab. Or mi sei miglior Padre, se al bene della Patria mi generasti, nè ti dolga una morte, che mi distingua dal comune destino.

Geg. La tua virtù ben degna d' una sorte migliore, sgrida quasi di codarda la mia virtù; e mi si fà maestra la tua costanza; ma questa, che a te serve di gloria, a me rende pena maggiore.

Sab. Datti ormai pace, invitto Padre, ed annovera trà le tue più famose Vittorie ancor questa di stesso, che non avrà l'ultimo luogo.

Geg. Ah se io potessi morire in tua vece, quanto mi sarebbe più dolce, e riunendomi al caro spirto d' Albina, ragguagliarla dell' infausto accidente, e del felice cambiamento successomi per lasciar-

sciarti sopravivere alle fortune, ch' io mai conobbi.

Sab. Del pari è la mia morte, e la tua vita, sono necessarie alla quiete di Roma; quella, per assicurare la di lei pace; questa, per difenderla nelle sue Guerre.

Geg. Oh Guerra, oh Pace, oh Figlia, quanto mi costate voi mai.

Sab. M' involo, o Padre.

Geg. Divisione crudele.

Sab. Ma necessaria.

Geg. Io piango, o Figlia.

Sab. Guarda, che alcun de' tuoi Guerrieri non osservi quel pianto, che ti farebbe distinguere poco Romano; e già che la mia sorte mi fà conoscermi tua figlia negli estremi momenti, ecco come vado a morire senza versar stilla di pianto, per farmi nel grand'atto distinguer tale. Addio.

SCENA XIII.

Geganio, e Furio.

Fur. Finalmente, Signore, io ne vengo Araldo felice.

Geg. Che nuova arrechi.

Fur. Cessa il pericolo, e cessa anco in conseguenza la cagione per cui dee morire Sabina, la Plebe d' Ardea si è di già riconciliata con la Nobiltà, per non lasciar' ch' ella pera.

Geg. Ciò nulla giova.

Fur

Fur. E perchè mai.

Geg. Perchè ancor dura la Guerra co' Volsci.

Fur. Sottigliezza crudele, rammenta finalmente, ch' ella è tua Figlia.

Geg. Io nacqui pria, che a lei Genitore, suddito a Roma.

Fur. Se di tanti anni, che io milito sotto le Aquile, e le famose insegne di Roma, alcuna mercede mi si dee, se di tante vittorie, e di tante ferite, alcuna ricompensa vuol darmi, serbi la vita di questa Vergine illustre, e pago io sono; a ciò, che rispondi?

Geg. Che Roma non s' accontenta di così lieve ricompensa a' suoi Campioni, e se Furio sarebbe pago, non è contenta la liberalità del Senato, a cui non mancano fregi, e Corone, e Cariche per gl i Eroi, che le meritano.

Fur. Quand' è così, che per ogni strada, ch'io tenti m'attraversi poi sempre, o Roma crudele, o Roma liberale, odio, detesto, aborro, maledico cotesta Roma indiscreta, e 'l punto ancora....

Geg. Olà, tu sei ribelle.

Fur. Sì, che lo sono.

Geg. Guardie arrestatelo.

Fur. E che pretendi.

Geg. Punire la tua insolenza, (e se non altro por freno al suo furore.)

Fur. E pensi di spaventarmi, t' inganni, o crudele, cerco una morte ancor' io,

Per

Per essere compagno al mio bene,
E per seguir Sabina al fato estremo.
Te, con Roma minaccio, e nulla temo.

SCENA XIV.

Cluilio, Volusio, Sergio, Camilla, Claudia, e detto.

Clu. E Tempo, sempre invitto Geganio, che teco apertamente Cluilio si spieghi, presi egli è vero la Protezione di Volusio, e mi v'impegnai con l'Armi de' Volsci, ricusando la Pace, per altro vantaggiosa, e di somma gloria per noi co' Romani; ma questa Guerra, che or diviene cagione della perdita di Sabina, e del dolore di un Padre, che ne tiene essere l'esecutore, mi si rende già abominevole. La sostenni fin'ora ad'ogni costo, ma la fellonia di Volusio, che mi ha volsuto tradire, la generosità di Furio, che mi ha renduta la Moglie, la virtù di Geganio, che mi ha fatto avvisare del tradimento, mi obbligano a rinunziare l'impegno, se dunque per la rivalità di costui, e per le contingenze della Guerra dee morire Sabina, chiego io stesso la Pace, e per Volusio mi disimpegno,

Sù la mia fede, a'Patrii Numi il giuro,
E per quella Corona, (ma,
Che di porpora, e d'or t'orna la chio-

Viva

Viva Sabina, e sono amico a Roma.

Geg. Ammiro, o Cluilio magnanimo, la tua virtù, e veramente acchetata la Plepe d' Ardea, stabilita la Pace co' Volsci, non posso non acconsentire, che viva mia figlia, che con sì nobile prezzo si toglie al colpo fatale, vadasi tosto a sospender l'esecuzione della tremenda sentenza, e quì ne venga Sabina a vedere ella stessa il suo generoso liberatore, che a lei donando la vita, a me ridona una figlia.

Vol. Che confusione per me.

Geg. Alla presenza di tutti due gli eserciti stabilirassi la nostra Pace.

Clu. Io sarò pronto.

Geg. Ne godrà Roma, ed il Senato.

Clu. Intanto gioisca un Padre sì eroico, un' amante così fedele.

SCENA ULTIMA.

Sabina, e poi Furio, e detti.

Geg. Vientene, o figlia diletta trà le mie braccia, io t' accolgo or come Padre, e non più Giudice, mercè di questo amirabile Duce, che le private, e pubbliche querele alla tua vita consacra.

Sab. Ah Padre, ah Signore, qual termine fortunato succede all' infausto apparato di sì luttuosa Tragedia.

Clu.

Clu. Vieni pur lieta amante, e figlia, nè si sparga altro sangue, che quel di Volusio nostro comune nemico, e tu, ma ecco il tuo Furio.

Fur. Deh almeno mi si conceda la libertà di morire, se non per altro, per abbracciare nudo spirito la bell' ombra della mia Sposa, mi si conceda....

Geg. Abbracciane più tosto, che l' ombra, l corpo istesso, eccola.

Fur. Mia gioja.

Sab. Mio Tesoro.

Fur. Tu viva.

Sab. E tua Sposa mercè dell'invitto Cluilio, e del mio Genitore amoroso.

Cam. Che piacer de' due Amanti,

Clau. Che contento di quel Padre.

Vol. Che pena di Volusio.

Clu. Eccoti, ò Furio, per la Moglie, che mi rendesti, la Sposa, ch'io pure ti rendo.

Fur, Di meno non m'attendea dal tuo gran core.

Sab. Deh mio caro Genitore, nel dì felice delle gioje comuni si perdoni anche a Volusio, egli finalmente mi serbò a' tuoi paterni amplessi, e dalla mia Genitrice mi fù consegnato per Padre; sia la tua pena il vedermi Sposa di Furio; e questa basti ad un'amante deluso.

Geg. Nulla a te si nieghi, o mia figlia, se Cluilio acconsente.

Clu. Quì Roma comanda, ed il suo Consolo,

solo, nè per altro si trattiene il Generale de' Volsci, se non per giurare publicamente con le militari solennità la nuova Pace con i Romani, e deporre a' piè d' un' Ara fumante la Spada contro del Lazio impugnata.

Geg. Meco dunque nè vieni a coronare così bell'opra.

Eur. Ed io rimango con la mia bella felice.

IL FINE.